**TASSO NELLA ROMA DI SISTO V**

Poco prima dell’arrivo a Roma, Tasso si trova in uno stato che Solerti indica come di totale miseria: aveva ottenuto la libertà dal Sant’Anna dopo sette anni di reclusione il 13 luglio del 1586 e da quel momento non riusciva a darsi pace. Aveva abbandonato le corti per essere libero, ma al contempo cercava protezione, un potente che potesse dargli denari in cambio della sua poesia. È perseguitato dalla malattia e dall’angoscia, in uno stato emotivo tutt’altro che equilibrato; cerca aiuti a Roma: chiede a monsignor Papio di intercedere per lui presso il Papa e gli venne comunicato che le trattative erano in atto. A Roma poi vi erano Masetti, Renato Cato (consigliere ducale in missione), e Febo Bonnà che lo avrebbero aiutato, per non parlare di Antonio Costantini. I suoi favoreggiatori, nonostante lodassero l’intelligenza di Tasso, non volevano essere troppo insistenti con il Papa, sapendo lo stato emotivo e mentale in cui si trovava il poeta sorrentino. Solo due anni prima, a Ferrara, nell’ambasciata medicea, si era presentato Camillo Albizi con il segretario Antonio Costantini; quest’ultimo strinse una forte amicizia con Tasso, che durò effettivamente fino alla morte del poeta. Durante uno scambio di idee su alcuni sonetti il poeta, preso dall’ira, aveva aggredito fisicamente l’amico mentre era ancora in ospedale. Tasso riponeva molta fiducia nel Costantini e gradiva le sue visite, tanto che, una volta libero e a Roma, si appoggerà molto sull’amico. Loda, con l’intento di ricevere una protezione nella capitale, cardinali e vescovi, tanto che un terzo delle lettere di quegli anni è indirizzato a ecclesiastici e per accaparrarsi il loro favore, scriveva sonetti, lettere ed esaltava la loro grande virtù, affinché fossero più indulgenti con lui. Questa è una delle principali caratteristiche del Tasso “cortigiano”: non vi era quasi mai un legame affettivo duraturo; in base allo stato d’animo e alle necessità, Tasso sceglieva quale famiglia servire con la sua poesia. Forse è in questo senso che si deve intendere il cinismo e il servilismo di Tasso verso i suoi protettori: da un lato un elogio, a volte sicuramente sincero, che si vedrà anche nelle rime che andremo ad analizzare a breve, verso chi lo aiutava e lo proteggeva, ma dall’altro un egoismo nell’agire a seconda del suo interesse, forse in maniera inconscia.

Solerti fa notare come il formulario poetico del poeta sia spesso lo stesso, con lodi identiche e l’appellativo “Signor” all’inizio: in tal modo, il poeta, al momento opportuno, poteva intestare il componimento al dedicatario che in quel momento sembrava essergli più vicino e questo spiegherebbe perché, come vedremo più avanti, in un’edizione delle Rime a Venezia, curata da Lampato, alcuni sonetti dedicati a papa Sisto V, siano indirizzati a Pio V.

Per quanto riguarda il nuovo Papa, Felice Peretti, pontefice dal 1585, la sua politica aveva fortemente cambiato Roma: i nobili avevano dovuto mettere da parte la loro prepotenza, vi era una giustizia rigorosa e una cura dei monumenti, molti dei quali restaurati: basti fare gli esempi della cappella nella Basilica di Santa Maria Maggiore, per la quale Tasso scriverà *Mira devotamente alma pentita*, o la costruzione del nuovo Palazzo Laterano o anche l’ampliamento della Biblioteca Vaticana, che Tasso visiterà una volta arrivato a Roma.

Vedendo questo cambiamento, nel poeta aumentò la speranza di essere accolto nella capitale, traboccante anche di corti e principi e cardinali.

A Giovan Battista Licino scrive una lettera in cui spiega il sentimento che prova nell’essere lì e l’idea che si era fatto di una vita a Roma:

[[1]](#footnote-1)

Solerti spiega quanto Tasso facesse affidamento sugli amici nella capitale.

Nel dicembre 1587 arriva a Roma, ospite dell’amico Scipione Gonzaga che il 18 diventa cardinale e per l’occasione scrive un componimento[[2]](#footnote-2), guidato questa volta unicamente dal sincero affetto che provava per l’amico e una lode al Papa per questa nomina, “Rinovar l’opre antiche ond’ebbe il mondo”.

Il rapporto con Scipione non fu di semplice mecenatismo, ma una lunga e immensa, quanto amara alla fine, amicizia. Scipione e Torquato erano coetanei, il primo aveva solo due anni in più rispetto all’autore sorrentino. Erano legati da un’infanzia difficile: Scipione infatti era cagionevole di salute e ancora in fasce aveva sofferto per una malattia della pelle che gli aveva trasformato il corpo in una piaga, azzannato poi in viso da un molosso che gli aveva strappato la bocca: dunque malato e sfigurato, destinato alla cultura ecclesiastica e affidato allo zio cardinale Ercole. Anche Torquato sin da piccolo aveva dovuto sopportare dei dolori grandissimi: strappato dalla madre a causa delle disgrazie del padre, va proprio a Roma per due anni, fino a quando il padre lo manda via preoccupato dalla presenza degli spagnoli. Scipione voleva essere poeta, Torquato un aristocratico e per qualche tempo vissero l’uno la vita dell’altro: Gonzaga studiava all’università di Padova, Tasso era trattato come un principe alla corte dei della Rovere, dilettandosi tra la caccia, i duelli e le canzoni. Si incontrano a Padova da giovani, quando avevano vent’anni. Gonzaga nel 1567 pubblica delle rime, dalle quali si denota anche un certo talento, entra nella famiglia del cardinale Ippolito d’Este e lo segue a Roma e strada facendo, venne folgorato dalla fede a Loreto. Nel corso delle loro vite parallele, entrambi finirono in carcere per volontà dei loro signori, 9 giorni Scipione, 7 anni Tasso. Scipione poi diventa Diacono, Tasso al servizio degli Este con la sua Gerusalemme Liberata. Scipione riconosce il genio nel suo amico, e si mette al suo servizio per aiutarlo più che poteva. Tasso, insicuro e nevrotico, lo elegge a suo consigliere e si fa correggere i versi. Gonzaga cura la riedizione dell’84, dopo la stampa pirata di Venezia ed è nella sua corte a via della Scrofa che si rifugia il poeta dopo la fuga da Mantova, stanco delle corti, del mondo e di se stesso. Vi sosta tra il 1587 e il 1590. Gonzaga intanto era diventato cardinale, assalito da problemi politici ed economici mentre Tasso combatteva contro i suoi demoni, che lo condannano a un esilio esistenziale. Dopo il Sant’Anna infatti era diventato capriccioso e insofferente, chiedeva soldi, scriveva versi encomiastici per attirare l’attenzione, non si fidava di nessuno e costringeva i suoi amici a mentirgli. Dopo l’ennesima fuga nel 90 Scipione si rifiutò di accoglierlo nuovamente a palazzo, e Tasso dovette cercare un’altra sistemazione.

Sembra che, durante il soggiorno romano, “approfittasse” anche della casa dell’amico Filippo Spinelli, arcivescovo di Rodi, come dimostra la lettera 944 indirizzata allo stesso:

Io sono in casa di Vostra Signoria senza lei, ma più suo che s’ella medesima vi fosse: e benchè mi paia d’esserne quasi padrone, tanto son servito ed onorato da’ suoi servitori e da gli amici; desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta dimestichezza […][[3]](#footnote-3)

Intanto manteneva contatti con altri cardinali e uomini vicino al Papa, dal Don Segni a Claudio Angelini, zio di Antonio Costantini, Giovan Vincenzo Gonzaga, il cardinale di Cosenza, Michele Bonelli (detto cardinale Alessandrino), con il segretario di quest’ultimo, don Girolamo Catena.

Inizia una collaborazione con il Costantini, che aveva immaginato una raccolta di rime dei più illustri poeti in onore di Sisto V, ed invita l’amico a farne parte: di questa raccolta ne parla anche Niccolò degli Oddi, Abate del convento del Monte Oliveto, dove Tasso si rifugerà nell’aprile del 1588. Uscirà solo dopo la morte del Papa e del Costantini, con il titolo di *Lode del gloriosissimo Papa Sisto V et altre lui raccolte di diversi famosi poeti de l’età nostra*.

Tenta con insistenza di incontrare il Papa, per ottenere udienza e aiuto da lui, come dimostrano le diverse lettere inviate ad amici e cardinali:

**1041**

A MAURIZIO CATANEO. Roma

Io sono stato dubbio s’io devessi rispondere a la lettera di Vostra Signoria portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che ’l conservarmi l’apparenza de l’amicizia dannosa. Sono diece anni ch’io infelicissimo infermai; de’ quali sette, o poco meno, ho vissuto in prigione; se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima. Ed in così lungo spazio di tempo, nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l’animo più che a’ meriti non si conveniva, nè per inalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovervi a compassione de le mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva esaudirvi. La mia fortuna è quella medesima che dà tanto animo a’ nemici miei d’offendermi e di schernirmi; o sia il diavolo, o temerità, com’altri estima, o cagione che opera oltre il proponimento de gli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi ella è un non so che di maligno, di temerario e di pazzo; se pur è cosa alcuna. Ne la corte dovrebbe farsene idolo; nè i miei nemici ricorrere, quasi idolatri, a la sua protezione. In somma, chi vuol commettere alcuna cosa a la mia fortuna, è mio nemico, bench’io non fossi di lui. Io, a l’incontro, vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, a la prudenza, a la providenza: nè sono così ignobil soggetto, ch’io devessi esser abbandonato a la fortuna, come nave al mare o palla al vento: almeno sono creatura d’Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, ch’io reputi peccato; e non disperato de la sua misericordia, la qual non è discompagnata da la sua giustizia. Non voglio che ’l parlar de la fortuna mi traporti ad altro, c’a questa conchiusione: vorrei più tosto morire infelice con la providenza, che viver felice con la fortuna, ne la quale non confiderei un de’ miei libri o uno de’ fogli da me scritti. Ma, come sapete, la felicità è de la virtù, la prosperità de la fortuna: facciami felice, se può, la mia virtù, ch’io non ricuso uscir di tanta miseria co ’l suo aiuto. Se monsignor illustrissimo Albano è ricordevole, dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servitore: e ricordarsi ancora de la prima grazia ch’io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno devrebbe esser conceduta dopo diece anni; non potendo in altro modo trovar alcun riposo ne le mie sollecitudini, o quiete ne le inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda che allora fu giusta; o almeno, io solo non devrei per tutto il mondo esser punito de le mie colpe e de l’altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. Ricordisi Sua Signoria illustrissima, che la fede è fondamento de la giustizia: ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose le quali si dicono: ricordisi, c’abbandonandosi la protezione di coloro i quali sono offesi a torto, s’abbandona una parte de la giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire, Non me ne curo, o non me ne impaccio: però non mi par credibile c’alcuno l’abbia detto. Qual regione è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l’autorità d’un cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora, se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, il supplico di nuovo. De la dedicazione de le mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto de l’altrui volontà. Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co’ danari: gli uni perch’io potessi rallegrarmi de la liberalità de la patria: l’altre, accioch’io non avessi cagione d’accusar la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. Al signor cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel che può fare. A Vostra Signoria, se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio. Se non temessi d’offenderla, la pregherei a supplicare il papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro i quali, o con malìe o con veleni, o con altra cosa nociva, cercano d’offendermi, e d’indurmi per disperazione a lasciar l’uso de’ santi sacramenti; de’ quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la carità parla per me in questa materia. E presenti l’inchiusa al signor cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

Una lettera al Papa stesso, quando ormai non era più a Roma, in cui chiedeva ancora di incontrarlo:

**988**

**A PAPA SISTO V**

Io mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt’anni, e quasi voto; cioè di baciare i piedi a Vostra Beatitudine, e chiederle grazia ch’io non sia reputato indegno soggetto de la sua providenza, senza la quale sono lasciato in preda a l’impeto de la mia avversa fortuna, come nave al vento ed al mare tempestoso. E forse dov’era prima troppo cresciuto il desiderio e la cupidità, da poi soverchiamente abondò la riverenza ed il timore di non darle noia con una lunga istoria, o tragedia più tosto, de le mie avversità, e de l’altrui fiero proponimento: e tardi m’avviddi de la mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento d’appressarmi a la sua somma dignità; come i profani e gl’intimi del popolo d’Israelle non ardivano d’avvicinarsi al monte cinto di nuvoli e d’oscurità e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni e con tanti lampi e tanti fulmini dava la santa legge al suo santo legislatore. E pusillanimità, senza fallo, sarebbe stimata la mia, s’io avessi avuto chi m’avesse introdotto ed assicurato; perchè il folgore de l’ira sua non fu mai avventato sopra me: ed ora dovrei più tosto sperare che, vibrato da la giustizia, spaventasse i miei nemici che non cessano di molestarmi e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento e difficoltà, supplico Vostra Santità che per l’avvenire non sia dato a gli altri maggior animo d’offendermi, che a me di supplicarla: se speranza che le mie preghiere tanto più facilmente debbano esser esaudite, quanto più tardi e con maggior rispetto le saranno presentate avanti; non consenta Vostra Santità che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell’àncora, con la quale posso fermar la nave de la mia vita in qualche porto di quiete; e (s’è lecito dirlo) non ignobile, e letterato.

Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel che peraventura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno ch’io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: ed in guisa da la potenza e da l’ingiustizia è perturbato l’ordine de le cose, e l’autorità de le leggi; c’a gli altri è conceduto di farmi ingiuria, ed a me non sarebbe lecito di propulsarla, s’io pur avessi animo o forze o armi da risentirmi. De la mia lunga ed infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna e disprezzo, là dove io aspettavo onore, quiete e riputazione. Non scriverò diffusamente a Vostra Santità, che la giustizia, la quale è nel mondo providenza, ne la città pace ed equità, sia ne l’animo sapienza; laonde io solo non dovrei trovar la guerra privata e particolare ne la concordia publica e universale: nè scriverò ancora, che la giustizia è un abito ragionevole de l’animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro che sono stati primi a fare ingiuria: perchè, quantunque io sia stato il primo a riceverla ed il primo a perdonarla; nondimeno, avendo a memoria quelle parole de la Scrittura, “Mihi vindicta, et ego retribuam,” ho posto ogni mia vendetta ne le mani d’Iddio e di Vostra Santità, e n’aspetto la retribuzione; ricordandomi di quell’altre, “Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.” A le parole sacre non dovrei aggiungere alcun’altra che non fosse d’autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt’anni, e l’amore de gli studi filosofici mi sforzano quasi a sottoscriver quest’altre di non molta autorità, ma forse non indegne d’esser lette da chi siede ne l’altissima sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta: laonde, o la giustizia e la santità sono l’istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità; e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque a la Vostra Santità, stimo di rifuggire a la vostra giustizia; sotto la quale posso ripararmi in ogni parte: percioch’ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov’ella non sia temuta e riverita: nè io debbo temerne più de gli altri, perchè non son men divoto d’alcun altro a la Sede apostolica, o a la Vostra Beatitudine; la quale non consentirà ch’io sia escluso da la grazia conceduta ne l’ultimo giubileo.

Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice; poche miglia lontano da Sorrento, città ov’io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, l’aspetto piacevolissimo del mare e de la terra felice ed abondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza de la salute del corpo, perduta per crudeltà de’ nemici. Supplico Vostra Santità, che si degni raccormi ne la sua santissima e clementissima protezione; perciochè non essendo la sua ampissima e suprema autorità limitata da tempo nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano che vicino, o libero che rinchiuso, o men ne la solitudine e nel riposo de l’animo, che ne la moltitudine de le genti e ne la fatica: ed io, benchè sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterò perpetuamente a Vostra Santità obligato.

**1022**

A VINCENZIO LAUREO, CARDINALE DEL MONDOVÌ. Roma

Ringrazio Vostra Signoria illustrissima de l’offerta che da lei mi è fatta, ben ch’io sia più tardo nel render grazie, ch’ella ne l’offerire. La cagione principalissima de la mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico; ma s’io son etico, dubito ancora d’esser idropico: e l’uno e l’altro male è invecchiato in me, ed io ne’ mali. De la maninconia non parlo, nè de la smania; a la quale ha posto tal freno la riverenza ch’io porto a Sua Santità, ch’io non posso offender altri che me stesso, come fo spesso co ’l ragionar di me medesimo con alta voce. De’ rimedi non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione de le visite; laonde non estimo che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, ben ch’io l’avessi con molta ragione; ma s’altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo: nè so ricercarla fra l’idee, e fra le menti separate, o in terra: nè so ben se fosse grazia o giustizia l’esser restituito in que’ primi termini, quasi ne lo stato de l’innocenza; ne’ quali io domandandola, ricevei grandissima e non usata ingiuria, che ne l’istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze: però son costretto a chieder misericordia; a cui non è ne la nostra natura alcun bene eguale, come dice san Giovan Crisostomo: “A ciascuno è naturale l’aver compassione, benchè sia d’animo fiero e crudele.” E qual maraviglia è, che ci moviamo a pietà de gli uomini, se de le fiere ancora sogliamo averla? Sarò io tanto infelice et odioso a tutti, che mi sia negato quello che si concede a gli animali feroci ed irragionevoli? Se non sono amato per l’innocenza, non dovrei almeno essere odiato, s’innocenti son coloro che non han fatto danno ad alcuno. Io son in questo numero senza fallo; che non offesi mai alcun de’ miei nemici, nè pensai d’offenderli. Ho fatta ingiuria e vergogna a me stesso: e s’in ciò è contaminata la mia innocenza o la fama, sono obligato di restituirlami, come a membro di Cristo: ma ’l disprezzo, nel quale per ciò son caduto, non può esser sicuro, se non sotto il grandissimo scudo de la giustizia e de la protezione de’ principi, a’ quali non si toglie però l’usar misericordia; perciochè niuna cosa è più in loro ricercata, come afferma il medesimo autore, e niuna altra tanto diletta Iddio. I re sono unti d’oglio, perchè è simbolo de la misericordia: il sacerdozio fu instituito per la misericordia. Pensino i principi, che ’l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l’architetto di questo mirabile magistero, accioch’i peccati nostri non affrettino il suo fine, et il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il re Filippo, perchè non è niuno in terra che da Sua Divina Maestà abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s’appartiene quest’officio di ricordarglielo? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da Vostra Signoria illustrissima; cioè, ch’ella faccia buono officio, e giovevole per la mia salute e per la quiete, con Sua Santità e con gli altri, a’ quali Iddio ha posto in mano il governo de l’Imperio e de’ Regni: perchè a tutti si conviene, e del principato è proprio, l’aver misericordia. Laonde a ciascun potrebbe esser detto ragionevolmente: O rifiutate il principato, o non lasciate d’usar la misericordia: perchè questa non è passione solamente de’ più deboli, come stimarono i filosofi gentili; ma virtù propria di voi, a’ quali Iddio ha conceduto potenza ed autorità sovra gli altri. Monsignor illustrissimo, l’infelicità fa l’uomo ardito nel lamentarsi o nel supplicare: in questo stato d’infermità non posso pensare di guadagnarmi il pane, come alcuni vorrebbono; però stimo che sia vicino il tempo o de la morte o de la grazia: ed a l’una ed a l’altra mi vo apparecchiando con l’animo stesso. Fra tanto riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre e d’oscurità; e m’appaiono pochi altri lumi, oltre le virtù di Vostra Signoria illustrissima, che tutte sono quasi raggi del sole de la giustizia. Laonde la supplico, che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto principe e di clemente signore, acciochè un’altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

**1016**

AL CARDINAL GIOVANNI EVANGELISTA PALLOTTA, DATARIO. Roma

Da soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura; come è avvenuto a me per quello che ho mostrato ne la prima lettera scritta a Vostra Signoria reverendissima, la quale non voglio che sia l’ultima; potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s’è lecito di scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza; parendomi, ch’essendo il papa in terra vicario di Cristo, e quasi viva imagine d’Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l’occasioni e ’l modo, ma quasi l’animo di meritare: ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno Vostra Signoria illustrissima, che mi raccolga ne la sua protezione, e sappia ch’io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d’abitare, non potendo abitare in Roma, com’io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar Sua Beatitudine, se non semplicemente de la sua grazia, per mezzo di Vostra Signoria illustrissima; a la quale umilmente bacio la mano, pregando Dio che le dia occasione di consolarmi da lunga aversità.

Questa lettera, secondo la cronologia voluta dal Guasti, sicuramente è successiva alla 1004, datata 12 agosto 1588 e, dopo una risposta che arriva a tardare, Tasso gli riscrive nuovamente da Monte Oliveto il 22 settembre dello stesso anno nella 1035:

[…] e chiedo questa grazia per mezzo di Vostra Signoria illustrissima, avendo ferma opinione che sia cortesissimo prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensator de le grazie di Sua Santità: laonde agevolmente si concederà a’ meriti de l’intercessore, ove si negasse a’ prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di lunga espettazione: ma essendomi conceduto ch’io possa venire a’ piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, Vostra Signoria illustrissima potrà favorirmi con qualche sua lettera al reverendissimo Nunzio; al quale sarà così agevole il darmi aiuto, come a me orrevole il riceverlo da la sua benignità. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto in Napoli, il 22 di settembre del 1588.

Riscrive nuovamente anche al cardinal Bonelli, per ottenere sempre questa intercessione nella lettera numerata da Guasti 1043:

Ma perchè parlo, monsignor illustrissimo, de la restituzione de’ beni, e non parlo di quella de la salute? qual’azione più ingiusta e più crudele (s’è lecito a dirlo) si può fare, che l’impedire l’operazioni non solo di giustizia, ma di carità e di pietà cristiana; acciochè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un infermo, supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma siami lecito di scriverlo a Vostra Signoria illustrissima; la quale, avendomi dato ardimento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel che ragionevolmente m’ha conceduto. La supplico adunque, che s’i principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento e per sua autorità obligati a la restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto ne l’avere; ma quello de la salute perduta, e de l’onore, diffilcilmente si può ricompensare; come Vostra Signoria illustrissima, da quello ch’io scrivo al suo segretario, potrà comprendere: nondimeno, quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico Vostra Signoria illustrissima che non voglia ch’io me le sia raccomandato in vano ne la mia infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso e cortese ufficio che per sue lettere m’ha promesso, e dia con la sua autorità tanta forza a le mie ragioni, ch’elle non siano disprezzate con la mia sanità, la quale ha bisogno di presto rimedio, e con le preghiere di tant’anni non esaudite.

È evidente dunque da questi esempi, l’insistenza quasi maniacale del Tasso nel richiedere un’intercessione presso il Papa, evento non concesso a tutti, che lui sosteneva di meritare sia per il suo stato di salute che per i suoi meriti come poeta.

Non trovando però un appoggio concreto e totale a Roma, progetta di andare a Napoli, come si può vedere per esempio nella lettera 959 inviata all’amico Filippo Spinelli, (“e s’io partissi di Roma senz’aver la sua grazia, o senza sperarla, non so quale certezza o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli”), o nella 962 a Marco Pio Sassuolo, (“Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè de l’andare son risoluto; ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell’appoggio che sarebbe convenevole a la mia età già matura, e a l’ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono”), per recuperare i beni materni che gli erano stati sottratti a causa delle scelte politiche fatte da padre. Si dice che Tasso lasci Roma i primi di aprile, come si può notare nella lettera a Giovan Battista Manso, ma da altre lettere pare che affermasse che non sarebbe partito se non dopo la quaresima, (quell’anno il giorno di Pasqua era il 17 aprile).

Sappiamo che torna a Roma il 25 novembre 1588 da una lettera all’amico Niccolò degli Oddi, datata 24 novembre, nella quale lo avvisa che l’indomani stesso sarebbe stato nella capitale.

Solerti dice che, poco dopo essere arrivato, scrive un sonetto per la magnificenza della restaurata cappella di Santa Maria Maggiore, dedicata a papa Sisto V, *Roma onde sette colli e cento tempi*. In realtà di sicuro non l’ha scritta nel dicembre 1588, ma almeno un anno prima, dato che si trova nel Palatino: la certezza della datazione del Palatino la danno le 50 stanze scritte sempre per il Papa, concluse, come dimostra la lettera 954 datata 25 gennaio 1588 all’amico Don Segni. Questo vuol dire che vi è un errore di datazione nella biografia di Solerti, perché il componimento venne scritto nel dicembre dell’anno prima, celebrando sì il presepe di Natale, ma dell’87.

Tornato a Roma, sostò ancora in casa di Scipione Gonzaga, mentre intratteneva un’amicizia molto forte sia con padre Oddi che con Antonio Costantini. Grazie alle intercessioni dei cardinali suoi amici ottenne il desiderio tanto atteso i primi di luglio del 1589: quello di baciare i piedi al Papa.

Intanto si sente di troppo in casa Gonzaga e, convinto di non essere trattato come merita, chiede al cardinale Ardizio due stanze in un monastero. Si trascinò da una casa all’altra, l’11 agosto si rifugiò nel monastero di Santa Maria Nuova (oggi San Francesca Roma), nel Foro Romano presso padre Oddi.

Ma nella nuova stanza non poteva stare a lungo, tanto più che era ammalato e sperava che almeno i monaci lo tenessero per quel mese finché non fosse guarito. Insiste con Costantini per avere dal duca Vicenzo una raccomandazione per il viceré. La malinconia passa il 10 agosto quando muove preghiera al cardinale Laureo e si decide a partire per Napoli e il 15 ottobre implora l’aiuto di monsignor Papio per copiare il dialogo de *La Clemenza* che voleva offrire a qualche principe della corte romana. Negli ultimi 3 mesi di questo anno, l’epistolario offre ancora più prove di questa irrisolutezza che fu peculiare difetto di Tasso: continua tra pratiche non risolte, sempre bisognoso, il 1 ottobre 89 dice al Costantini di non poter montare a cavallo per la febbre, e il 12 a Fabio Gonzaga esprime i suoi timori che sua altezza non lo prende in protezione e voleva essere sicuro che da Mantova o Lombardia non venissero commissioni della sua infelicità. Faceva osservare che era inutile servitore e occupato negli studi e per l’una e l’altra ragione temeva di rincrescere al duca. Ma il Costantini gli aveva mandato i soldi che lui riceve il 16 come un tesoro e Fabio Gonzaga, avendo mostrato di dubitare della sua devozione verso il duca, il 27 conveniva che se da questo gli fosse offerto il modo di andare e la compagnia del suo Costantini, vi sarebbe andato a finire il poma sino allora cagione di tutte le sue infelicità. Infatti il primo novembre ripete al Costantini: “Nessuna cosa mi persuade più del ritorno a Mantova”. Nel marzo del 90 è a Firenze e scrive, nonostante le condizioni d’animo deplorevoli, una operetta de la virtù de’ Romani, contraddicendo Plutarco, per don Fabio Orsini, “solendo”, come scrive nel proemio, “per la noia delle cose presenti e l’insolenza delle nuove”. Il Foppa pubblica questo discorso, lo leva al cielo per l’erudizione e lo stile, afferma che il dono più che a Orsini è fatto a Roma affermando che Tasso meritava l’alloro poetico. Di tale omaggio ne parla anche Tasso in una lettera scritta a Firenze per cardinale Scipione Gonzaga, dicendo che aveva chiesto questa onorificenza anche al Papa e ai cardinali. Pensava che la cerimonia fosse vicina, ne era desideroso data la sua ambizione, ma questa soddisfazione arriverà solo dopo la sua morte.

Il 4 aprile 1590 è di nuovo a Roma, e in quei giorni volle passare del tempo col padre Oddi, al quale lasciò in consegna i suoi libri. Il 13 aprile è nel monastero del Monte Oliveto, dato che non aveva ottenuto la protezione che cercava, ma ad agosto è di nuovo nella capitale: il 27 di quel mese era morto il Papa.

**LE RIME**

Per quanto riguarda le rime riferite al Papa, encomiastiche e sacre, possiamo vedere una parte del lavoro nel Palatino, manoscritto che ho utilizzato per operare un confronto con l’edizione Basile: non è certamente la prima copia delle rime che andremo ad analizzare: per certo sono delle copie per il momento non pervenute. La certezza viene dalla scrittura di queste con mano ferma, chiara e senza cancellature se non qualche correzione avvenuta dopo una seconda rilettura.

Le sacre virtù di Sisto sono esaltate a priori, come fossero qualità inerenti al suo essere per forma accettato, esempio terreno di Dio. Un altro leitmotiv è la glorificazione di Sisto come infaticabile difensore del prestigio di Roma, prestigio che emana dallo splendore architettonico e artistico della città, di cui sono coronamento i lavori ripresi dal Papa: celebra la costruzione di un Acquedotto, che fu chiamato Acqua Felice dal nome di battesimo del papa presso la “via Pia”, dove l’acqua veniva distribuita alla città e dove Domenico Fontana costruì la mostra della Fontana di Mosè in *Acque che per cammin chiuso e profondo*; in *Signor tanto innalzarsi al ciel io scerno* e in *Per l’obelisco innalzato* esalta l’opera di riposizionamento di obelischi antichi come segnale di potenza della Chiesa e del suo papato, raddrizzando strade, aprendo rettifili e ricostruendo palazzi; la glorificazione della magnificenza della cappella sistina nella Basilica di Santa Maria Maggiore in *Mira devotamente alma pentita.*

Sisto V infatti, rivoluzionò il volto di Roma, concepì uno sviluppo urbano incentrato attorno alla basilica di Santa Maria Maggiore, costruì il rettifilo che congiungeva la basilica Liberiana con Trinità dei Monti, iniziato nell’85, che comprendeva le attuali Via Sistina, via delle Quattro Fontane e via Agostino Depretis. La strada dall’altro lato fu prolungata fino a Santa Croce in Gerusalemme, l’attuale via Carlo Alberto, e fu aperta un’altra strada per collegare Santa Maria Maggiore con San Giovanni in Laterano, ovvero via Merulana.

Come si può notare da queste rime, Tasso è fortemente affascinato dalla chiesa di Roma, sia come gerarchia sacra a cui lui può rivolgersi nel momento del bisogno, sia per i suoi luoghi sacri. Tutto ciò è sicuramente legato alla spiritualità tridentica e alla politica religiosa della chiesa romana dopo lo scisma protestante ma esprime anche e soprattutto una necessità della religiosità del Tasso, attratta da aspetti sensibili della vita religiosa, soprattutto da quelli magnificenti e preziosi. La sacra regalità del pontefice è uno degli argomenti centrali delle rime encomiastiche e sacre, e il Papa spesso viene confrontato dal poeta con gli altri monarchi terreni, che sono, per valore intrinseco, al di sotto di lui. Il Papa è un sole, eterno, dispensatore di luce e di perfezione religiosa e guida alla felicità eterna. Riprende in questo modo Castiglione che nel *Cortegiano* parlava dell’ideologia del buon monarca cristiano e anche Erasmo e Ficino nella *Theologia platonica*, e porta alla perfezione assoluta e al più alto grado di coincidenza il rapporto fra Dio e il pontefice. Questa perfezione si esprime nello stile alto e magnifico dei componimenti. È un linguaggio lirico, che riprende Petrarca, soprattutto nel manoscritto analizzato, dove il lessico è latineggiante, il linguaggio anche è di fondo petrarchesco, e lo sono anche i topoi. Sintagmi come “divino architetto” per Sisto V, “real soggiorno”, “eserciti di Dio”, denotano uno stile contrassegnato alla grandezza, alla magnificenza e al sublime, accentuato maggiormente nelle lodi dei prelati. Le immagini non fanno altro che confermare questa linea: sole, stelle, oriente, sfere celesti: sono gli indici più rilevanti della grandezza stilistica di queste rime. Tutto risplende e tutto ha luce[[4]](#footnote-4). L’immagine dell’impossibilità di esprimere con un linguaggio basso la grandezza del pontefice e la luce che emana quest’ultimo ricordano le descrizioni del Paradiso nella Commedia di Dante.

Di queste rime non vi è traccia nelle lettere o nei manoscritti precedenti al periodo romano (dicembre 1587), dunque, stando alla datazione del palatino, dovrebbero essere state scritte tra il dicembre 1587 e il 25 gennaio 1588. Il termine ante quem viene dato da una lettera di Tasso all’amico Giulio Segni, la numero 954, in cui l’autore informa l’amico di aver concluso le stanze per il Papa, sul Palatino ancora in revisione.

***Rime d’occasione o d’encomio***

***Dicembre 1587- tutto 1588***

***1389***

***Al Sommo Pontefice Sisto V***

L’aspetto sacro più importante è l’esaltazione della sacralità del papa che è capo della chiesa e di Roma, suo centro. È ripetuto diverse volte nella canzone (vv. 33-34). Il motivo viene ripreso una seconda volta nella canzone, con l’allusione all’emblema pontificale delle chiavi, che simboleggiano l’autorità di condannare e assolvere “ma quello è in ciel disciolto che sciogli in terra”. Il nesso Dio-Papa resta nel congedo dove Sisto, lodabile legislatore della cristianità e dello Stato della chiesa, viene paragonato a Mosè, cui Dio aveva consegnato le leggi del suo popolo. Le sacre virtù di Sisto non sono esaltate perché vagliate da un occhio critico, ma a priori, come qualità intrinseche del suo essere, accettate per dogma, come si fa con Dio. Questo dualismo dunque non deriva dallo statuto encomiastico di questi componimenti, che può giustificare l’enfasi di alcuni di loro, quanto più dalla religiosità del Tasso, con una glorificazione di Sisto come infaticabile difensore del prestigio di Roma, sottolineato dal lucente chiostro, fiammeggiando il piropo e l’oro e l’ostro. Sisto supera qualsiasi potestà di origine terrena, ha il corrispettivo in Dio, monarca del creato.

Come posso io spiegar del basso ingegno

le vele[[5]](#footnote-5) in alto? e col mio tardo carme

così pronto mostrarme

ch’i’ solchi di tua lode il mar profondo?

Questo è corso maggior che intorno al mondo

girar de l’ocean l’ondoso regno,

io di vittoria indegno[[6]](#footnote-6),

cara merce il tuo nome e grave pondo;

però dico fra me: “[[7]](#footnote-7)S’io passo, affondo

o rompo ne le sirti o ‘n duro scoglio”;

così temendo mi rivolgo indietro,

d’ardir privo e d’orgoglio,

e rimiro l’arene e i salsi lidi,

e ‘l mio torto sentier; ma tu m’affidi,

nocchiero esperto e successore di Pietro;[[8]](#footnote-8)

o se per grazia di varcare impetro,

teco verrò dove risplende il vello

(benchè[[9]](#footnote-9) in un mar più largo)

del puro e sacro e mansueto agnello[[10]](#footnote-10);

chè tu sei Tifi[[11]](#footnote-11) e la tua nave è Argo.

Ma quasi monti, al cominciar trapasso

cento opre tue, cento tue lodi e cento,

dove mi porta il vento

del tuo santo favor ne l’ampio gorgo,

che non ha riva o fondo; e quanto io scorgo

de gli anni già trascorsi indietro il lasso,

benchè il mio stil più basso

sia del men alto grado[[12]](#footnote-12), ove più sorgo;

e tutte a l’Austro[[13]](#footnote-13) pur le vele io porgo,

o sovra i regi o sovra i grandi augusti

da’ merti alzato in più sublime sede,

o de saggi, o de’ giusti

verace esempio[[14]](#footnote-14), o Padre, o santo veglio,

de le sacre virtù lucente spegio,

anzi del Sol che illustra antica fede,

la qual l’altro fermò, che parte e riede.

Tu dispensi non sol terreni onori

e le corone in terra,

ma le grazie del cielo e[[15]](#footnote-15) i suoi tesori

con quella stessa man che l’apre e serra.

Qual regno, qual poter, qual forza d’auro

Agguaglia l’alta podestà concessa

da la parola stessa

vestita pur di nostra umanitate?

De l’Imperio Romano Reno, Istro[[16]](#footnote-16), Eufrate[[17]](#footnote-17)

Termini furo, Abila, Calpe, Turo.

Né sovra[[18]](#footnote-18) l’Indo[[19]](#footnote-19) o ‘l Mauro

là ‘ve s’accende una perpetua state,

posero il giogo le sue schiere armate:

non sono al tuo confini i fiumi o i mari

o le paludi pur che ‘ndura il verno,

non colonne od altari,

non monti alpestri ed ermi e ‘nculte arene

oltre Menfi superba, oltre Siene[[20]](#footnote-20),

non Acheronte Stige[[21]](#footnote-21) o lago Averno,

non la stellante sfera o ‘l cieco inferno,

non di due monti l’una e l’altra reggia,

ma quello è in ciel disciolto

che sogli ‘n terra (oh piaccia a Dio ch’i’l veggia!),

e quel ch’avvolgi in[[22]](#footnote-22) lassuoso avvolto.

Taccia Roma i trionfi e i regi avvinti,

condotti in Campidoglio appresso il carro[[23]](#footnote-23),

ch’altre cose qui narro,

altre vittorie io lodo ed altre palme.

E d’altre imprese e d’altri lauri or calme:

te duce, ella fa guerra e, i vizi estinti

o con l’idra già vinti

e con l’Arpie, trionferà con l’alme,

deposte in terra le più gravi salme[[24]](#footnote-24),

perché degno or non è loco terreno

di sì vittoriose e care spoglie;

ma in quel tempo sereno

fia quel trionfo e ‘n quel lucente chiostro,

fiammeggiando il piropo e l’oro e l’ostro;

fra tanto marmi antichi orna e raccoglie

ed a gli dei fallaci ancor ritoglie,

come a te piace, o Sisto; e tu drizzando

gli obelischi[[25]](#footnote-25) a la Croce,[[26]](#footnote-26)

e lei sublime al ciel tre volte alzando,

fai tremar Babilonia e ‘l re feroce.[[27]](#footnote-27)

E sette vie, dove pietà non falle,

drizzi a’ templi maggiori, e vi consacri

altari e simulacri;

e sentier più sicuro altri non segna

a l’eterno trionfo, e non l’insegna

già in via Sacra o ‘n via Lata[[28]](#footnote-28) o ‘n altro calle,

monte adeguando a valle;

non si spiegò sì gloriosa insegna

come questa ond’il Re trionfa e regna.

E se tale è qua giù, qual fia nel cielo

sovra il cerchio del sole e gli altri giri,

e senza nube o velo?

Ma per cercar la terra intorno intorno,

non pur là dove nasce e more il giorno,

non fia ch’opre si eccelse alcun rimiri

e si pietose, e lagrime e sospiri.

E tu fai quelle e queste, o sommo padre,

tu divino architetto,

usando dentro e fuori arti leggiadre,

de’ più santi edifici adorni il petto.

Tal ch’Italia ed Europa a te divota.

come solea, si mostra appresso e lunge;

e donde appena[[29]](#footnote-29) giunge

la vaga fama con veloci penne,

gente che desiosa a noi se ‘n venne

per infinito mar con vesta ignota

da gran parte remota,

il tuo gran seggio, e lui, ch’allora il tenne,

riverente inchinò dove convenne;

né l’aquile spiegaro o quinci o quindi,

quanto la Croce estendi, altero volo

fra gli Etiopi e gl’Indi

o ‘n altre solitarie estreme sponde,

 a cui sian quasi chiostro il cielo e l’onde;

ma da l’ardente e dal gelato suolo

venendo e sotto dianzi ascoso polo,

altri non vede cosa[[30]](#footnote-30) eguale a Roma,

o Roma a te sembiante,

ch’oggi con altro nome onora e noma

già pari a sé per opre assai più sante.

Anzi maggior, sì che ristora[[31]](#footnote-31) al danno di tutto ciò ch’alta ruina involve

e ‘l tempo cangia e volve,

co’ sacri magisteri, onde s’avanza

e rinnova sua gloria e sua speranza

via più di lustro in lustro o d’anno in anno.

 E color che verranno

spirar veggendo tua viva sembianza

da marmi e i segni ancor d’alta possanza,

diran: “Beato vecchio, onde s’accrebbe

l’antica maestate e l’onor prisco,

a chi tanto mai debbe

Roma, di sue ruine omai felice,

che rinasce da lor, come fenice?”.

Ma tu, signor, ch’io lodo e riverisco[[32]](#footnote-32)

se por le mete a le mie lodi ardisco,

non a la gloria tua, ch’è senza fine,

non sia di grazia parco

pria che stanchi la voce e ‘l canto inchine,

perch’il silenzio è porto appresso il varco.

Canzon, vedi a le stelle alzarsi un tempio,

di peregrini mari, opra e lavoro,

in cui sudar molti anni i maestri egregi;

vedi metallo ed oro

appresso gran palagio e sacro monte,

logge, teatro, selva e chiara fonte,

e statue antiche e nove, e novi pregi,

e di fama e d’onor lucenti fregi:

qui dal peso talor grave respira,

ove di zelo avvampi

altro Mosè nel monte, e Dio gl’ispira

sua viva legge, e senza tuoni e lampi[[33]](#footnote-33).

***Dal gennaio al dicembre 1589***

***1428***

***Roma, onde sette colli***

Il componimento viene scritto, secondo Solerti, a pochi giorni dall’arrivo di Tasso durante il suo secondo soggiorno a Roma, quando vede la magnificenza della cupola di San Pietro restaurata da Sisto V, commissionato all’architetto Domenico Fontana nel 1586, al quale diede incarico di ampliare anche la Biblioteca Vaticana, che Tasso visitò, e di realizzare la cappella monumentale nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Vi è però un errore di datazione in Solerti: il componimento viene datato nella sua biografia dell’autore nel dicembre 1588; e da Basile nel 1589. Il problema sorge nel momento in cui *Roma onde sette colli* è presente nel manoscritto Palatino, che ha un termine ante quem: il 25 gennaio 1588, giorno in cui, in una lettera a Don Segni, Tasso comunica di aver concluso le 50 stanze dedicate al Papa. Questo vuol dire che il sonetto fu certamente scritto precedentemente. L’editore Lampato, in un’edizione delle rime di Tasso, lo pone addirittura con dedicatario Papa Pio V, dunque precedente al 1572, quando Tasso aveva solo 28 anni. Durante il suo pontificato, infatti, venne restaurata parte dei Fori, con costruzione di nuovi quartieri, dunque Tasso potrebbe anche averla scritta per questo motivo, e questo spiegherebbe anche l’idea che Solerti riporta nella sua biografia di un Tasso autore che riutilizza componimenti già scritti per altri cambiando solo destinatario. O forse è possibile che il componimento sia stato scritto quando i lavori non erano ancora iniziati, ma il papa Sisto V aveva già incaricato Domenico Fontana di restaurare la cupola, dunque nel 1586. Riprende il tema dell’epoca d’oro degli antichi contro il dolore del tempo contemporaneo, tema fortemente presente nella cultura latina (forse è a quello che si riferisce con più famose carte).

Roma, onde sette colli e cento[[34]](#footnote-34) tempi,

mille opre eccelse, ora cadute e sparte,

gloria a gli antichi e doglia a’ nostri tempi,

verso il cielo innalzar natura ed arte;

rinnova di virtù que’ primi esempi

già celebrati in più famose carte,

e ‘l mio difetto di tua grazia adempi,

me raccogliendo in ben sicura parte.

Io non colonne, archi, teatri e terme

omai ricerco in te, ma il sangue e l’ossa

per Cristo sparte in questa[[35]](#footnote-35) nobil[[36]](#footnote-36) terra

o pur dovunque l’altra[[37]](#footnote-37) l’involve e serra.

Lagrime e baci dar cotanti io possa,

quanti far passi con le membra inferme[[38]](#footnote-38).

******

**Rime sacre, data incerta**

**1586-1595**

***1677***

***Per il presepio di nostro Signore nella cappella di Sisto V in santa Maria Maggiore***

È la canzone sulla natività di Cristo; trae spunto dall’encomio delle nove opre fatte fare da Sisto V nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella prima stanza, che si apre con due immagini di grandiosità sacra, il “tempio augusto e grande” di Santa Maria Maggiore e il “novo Sisto” che ha abbellito le opere, svolge questo nesso, portandolo su un piano di alta spiritualità: la basilica è un faro di luce per la cristianità, come si evince dal v. 5 “ove il sol raggi spande”. Sisto elargisce dal tempio “le sue grazie, anzi di Cristo”, (v.6). La nascita di Cristo è annunciata, ma viene sovrastata dal Dio Padre. La parte centrale del componimento, che svolge il tema della natività assume i tratti di una riflessione sublime sul mistero della doppia natura del Dio Figlio, sul nuovo patto sancito tra uomo e Dio con la venuta di Cristo in terra, e sul dissolversi delle antiche religioni politeistiche con il diffondersi del verbo divino nel mondo.

L’ultima stanza si concentra ancora sulla natività ma anche su una componente umana nel figlio di Dio; nonostante ciò, prevale il suo lato divino e celeste e il presepe che si intravede è quello della cappella di Sisto, inscritto nel tempio e il poeta invita le genti da lontana parte ad ammirare questo spettacolo. Ad essere adorato non è più Gesù bambino, figura terrena e umana, ma il Dio a cui bisogna mostrare devozione con dei doni, proprio come fanno i Re Magi.

Nel congedo vi è l’encomio del pontefice che, grazie al presepe della sua cappella, dona l’impronta della più alta autorità ecclesiale alla festività natalizia, accrescendone così la suggestione su quanti godono nel riverirla. Sisto è l’artefice di un Natale cattolico.[[39]](#footnote-39)

Scritta anche questa sicuramente prima del gennaio 1588, essendo contenuta nel Palatino. Non vi sono riferimenti né a questo né agli altri componimenti per il Papa in precedenza al dicembre 1587, quindi è probabile che la data di composizione sia collocata in questi due mesi, nell’ultimo dell’87 o nel primo dell’88. La cappella era stata commissionata a Domenico Fontana nel 1585, ma Tasso, parlando del presepio, sicuramente è a Natale a Roma l’anno del 1587.

Mira devotamente, alma pentita,

un tempio augusto e grande,

e le nove opre in lui del novo Sisto,

che d’ogni parte a contemplar n’invita;

ove il sol raggi spande,

ed[[40]](#footnote-40) egli le sue grazie, anzi di Cristo,

ch’oggi è nato, oggi apparso ed[[41]](#footnote-41) oggi è visto,

[[42]](#footnote-42)divina imago d’invisibil Padre,

che seco[[43]](#footnote-43) fece e col suo spirto il mondo.

Quel ch’apparse a Mosè qual viva fiamma,[[44]](#footnote-44)

che luce e non infiamma

quel ch’Egitto percosse e ‘n mar profondo

aperse a’ fidi il passo e l’empie squadre

lasciò sommerse al fondo;

quel d’eserciti Dio, che dona e toglie

le vittorie e le spoglie;

quel Re di gloria e Re del ciel superno

oggi si mostra qui nel Figlio eterno.

E con divinità mirabil tempre

d’umanità contesta

unisce, e quel ch’appare o cela a’ sensi

[[45]](#footnote-45)solo egli sa, com’il congiunga e ‘l tempre;

ma ‘l volo han corto a questa

opra sublime i miei pensieri accensi,

od altra mente ch’invaghisca e pensi,

mentre meravigliando a’ santi giri

pieni di riverenza e di spavento,

vinta natura si conosce e vede

de l’animosa fede,

con l’ingegno immortal[[46]](#footnote-46), che meno è lento.

E qual cristallo, in cui non passi o spiri

o pioggia od aura o vento,

tal a quel raggio sol d’eterno amore

s’apre il virgineo fiore;

e perché arroge al mondo empio e protervo,

Vergine è Madre, e ‘l Re somiglia il servo.

Pensiero, aperto è il cielo, e mille e mille

corone e fiamme e lampi

d’angelico splendor l’han fatto adorno;

ma da le parti lucide e[[47]](#footnote-47) tranquille

di que’ celesti campi,

sparsi d’un bel candor che vince il giorno,

e da quell’armonia che gira intorno,

la rozza turba a contemplare inchina,

desta a la nova luce e desta al canto.

E quell’umile albergo, ov’è nascosa

già ne la notte ombrosa,

che stende riverente il sacro manto,

de gli angeli e del cielo alta Regina,

col vecchierello accanto[[48]](#footnote-48),

e ‘l parto adora, che promesso fue

tra l’asinello e ‘l bue,

e vedrai dove un loco angusto il serra

miracolo a’ celesti eguale in terra.

O maggior, come credo e veggio, o parmi,

ch’ogni divina mente,

ogni sfera celeste ancor l’onori.

Per lui deposte già l’insegne e l’armi

ne l’ultimo oriente

e ne l’avversa parte, e queti cori

che di Marte accendean fiamme e furori[[49]](#footnote-49);

e non è sol fra sé la terra amica,

serrando a Giano favoloso il tempio;[[50]](#footnote-50)

ma fra la terra e ‘l cielo è stabil pace,

nato uomo e Dio verace,

che offrendo se medesmo al fero scempio,

sosterrà[[51]](#footnote-51) pena sol di colpa antica,

e può domar quell’empio

ch’ordi per nostra morte il primo inganno,

fatto di noi tiranno;

 e qual trofeo lasciando il preso incarco,

aprir del ciclo e d’Acheronte[[52]](#footnote-52) il varco.

Già divien muto Apollo e l’antro e l’onde

E gli dei falsi e vani,

la cui morte nel canto egli predisse;

né Dafne[[53]](#footnote-53) ne la quercia altrui[[54]](#footnote-54) rispollde

più con accenti umani;

ma quel fine ha lo spirto, ond’ella visse,

ch’a gl’Idoli superbi il ciel prescrisse;

e giace Amon ne la deserta arena,

ove tempesta fece Austro[[55]](#footnote-55) spirando

pur come soglia in procelloso[[56]](#footnote-56) Egeo;

co’ templi di Mitreo

giace il gran carro, ove legò domando

Berecinzia[[57]](#footnote-57) i leoni; or non gli affrena;

giacciono o sono in bando

i Coribanti ancor[[58]](#footnote-58) di Creta e d’Ida,

che rimbombò[[59]](#footnote-59) di strida

e da gli altari suoi dolente fugge[[60]](#footnote-60)

Api ed Anubi, e più non latra o mugge.

E ‘l vero ch’adombrar le prime[[61]](#footnote-61) carte,

sparge luce novella,

luce, ch’è luce de l’eterna[[62]](#footnote-62) luce.

Correte, o genti, da lontana parte

Con la serena stella,

ch’a ritrovare il Signor[[63]](#footnote-63) vostro è duce.

Ed offrite co’ regi, a cui riluce,

come a Dio, come a Re, che il fine[[64]](#footnote-64) attende,

mirra odorata e ‘nsieme incenso ed oro;

co’ pastori il lodate, e ‘l vostro affetto

non vinca un rozzo petto;

e con gli angeli fate i balli e ‘l coro,

e con qual mente più s’illustra e ‘ntende,

coronati fra loro[[65]](#footnote-65),

ch’a le schiere celesti, a le terrene

egual gioia conviene;

e d’uom, ch’è vero Dio, l’amore e ‘l zelo

oggi esalta la terra, umilia il cielo.

Sisto, la nostra mente al ciel solleva

Con l’imagini sante, e i sensi interni

Purgati, e l’alma dal terreno e grave

desta al meraviglioso ed alto suono;

però quasi umil dono

t’offre, canzone, il core e spera[[66]](#footnote-66) e pave,

ed invaghisce di que’ cori eterni,

a l’armonia soave,

anzi se stesso pur gli sacra e molce

al suon canoro e dolce:

poich’odori non ho, ch’io sparga o incenda,

o statue o spoglie d’or, ch’al tempio appenda[[67]](#footnote-67).

La travagliata stagione della ricerca di supporto per la risoluzione della contesa per la dote materna ha uno dei suoi centri fondamentali a Roma: Tasso cerca insistentemente di ottenere udienza presso Sisto V, sia rivolgendosi ai cardinali più vicini alla sua cerchia, sia rivolgendosi al pontefice in persona, cui vengono dedicati dal poeta numerosi componimenti nella stagione a cavallo tra la fine del 1587 ed i primi mesi del 1588; in questo contesto si inseriscono le cinquanta stanze (*Rime,* 1388), che vanno a configurarsi come un vero e proprio poemetto celebrativo della persona e dell'operato del papa.

La data di composizione di queste ottave può essere facilmente riportata al gennaio del 1588, poiché in alcune lettere (951, 953 e 954 secondo la numerazione di Guasti) Tasso scrive al suo interlocutore Giulio Segni, il 12, di aver iniziato a comporle, attività che peraltro sembra averlo impegnato in maniera totalizzante,al punto da non essere riuscito a dedicarsi ad altro (“*e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, né rispondere ad alcun altro”* 951); ancora dopo undici giorni, il 23, Tasso si scusa per non aver avuto modo di scrivere dei versi che sembra aver promesso (“*sono occupato in alcune altre stanze ch'io scrivo al papa*” 953); ed è interessante l'esordio della lettera 954 (“*comincio a respirare, perché ho finite le Stanze del papa*” ) in cui viene espresso tutto il sollievo del poeta per aver terminato un lavoro che sembra essere stato davvero travagliato, come sembrano dimostrare non solo il numero esiguo, secondo la ricostruzione di Guasti, di lettere inviate in un arco di tempo abbastanza ampio durante quel mese, ma soprattutto l'aspetto con cui si presenta il manoscritto Palatino, dapprima quasi come perfetta bella copia, e dopo l'intestazione “a Sisto” come un confuso laboratorio nel quale vengono cassate e riscritte intere stanze.

Per Tasso l'incontro con il papa sembra avere un valore particolarmente significativo: nella lettera 943, a lui inviata, che porta la data del 20 dicembre, il poeta afferma che “*riconosce e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo signore; e si appella al suo da tutti gli altri giudici*”. Ancor più indicativa è la lettera 988, scritta quando già è avvenuta la partenza da Roma, in cui scrive che vuole “*chiederle grazia ch'io non sia reputato indegno soggetto de la sua providenza, senza la quale sono lasciato in preda all'impeto de la mia avversa fortuna, come nave al vento ed al mare tempestoso*”. La visione di Sisto come punto fermo in momenti confusi e precari è per Tasso, come stiamo per vedere, ricorrente.

I

Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando

non Musa o Febo, a le mie nove rime

come potrei senza tua aita o quando

d'Elicona salir l'eccelse cime

o del tuo monte, e teco al ciel poggiando

co' detti alzarmi e col pensier sublime?

Questo degg'io tentar, s'ogni altro or falle

da sollevarmi erto e sicuro calle

II

Dica altri il modo onde l'amica guerra

anzi il discorde Amor congiunga e tempre

con l'aria il foco e con l'umor la terra

in sì maravigliose e varie tempre;

e come il ciel, che li circonda e serra,

per tai contrari non si strugga e stempre

e con legge immortal si volga intorno,

di chiare stelle e di candore adorno

L'esordio ha da subito un carattere celebrativo ed è costruito secondo motivi tradizionali: nel primo verso sta l'invocazione diretta al pontefice, rafforzata dal “te” in prima posizione; egli viene chiamato ad essere non solo oggetto, ma fonte di ispirazione dell'opera; sarà “cantato” come è proprio dell'esordio dei poemi cavallereschi,e su tutti, della Liberata stessa; ma egli è anche colui che sostituisce le Muse e Febo, perché sarà lui ad accompagnare il poeta nell'ascesa all'Elicona, monte sacro proprio alle divinità pagane della poesia, fino addirittura a raggiungere il cielo. Sfondo di tutto questo è l'ineffabilità di ciò che viene trattato, il che sembra, a mio dire, un curioso rovesciamento del primo canto del Paradiso dantesco, nel quale Dante, anziché invocare le Muse come all'inizio dell'Inferno (“*O muse, o alto ingegno, or m'aiutate*”, Inf II,7) e del Purgatorio (“*O sante muse, poiché vostro sono*” Pur I,8), invoca Apollo in persona perché gli infonda l'abilità necessaria a raccontare la magnificenza di ciò che ha visto nel regno dei cieli (“*O buono Appollo, a l'ultimo lavoro/ fammi del tuo valor sì fatto vaso*” Par I, 13-14).

La seconda stanza dà invece inizio ad una lunga *recusatio* dell'argomento filosofico, che non può tuttavia non essere uno sfoggio di erudizione da parte di Tasso: la contrapposizione dei contrari come primcipio originario rimanda ad Empedocle, mentre la combinazione dei quattro elementi e l'incorrutibilità dei cieli rimandano ovviamente alla sistemazione aristotelico-tolemaica dei cieli; l'argomento “che dica altri” continua finché, al verso 33, vengono richiamati Sisto e la sua indicibile grandezza:

“Ch'io nel parlar di te voci e parole

tutte ineguali or trovo a quel ch'io penso”

Si racconta poi come la religione cristiana stessa, personificata, abbia scelto il giovane Felice per far sì che egli vestisse “i bigi panni” dell'ordine francescano, per poi porlo come “duce che l'alte mura difende” di contro al “superbo nostro empio nemico”, al cui amore materiale per ricchezze e opulenza Sisto avrebbe opposto lo stile di vita umile e la povertà, “ch'ei tanto abborre e sdegna”. Per questo motivo viene paragonato ai guerrieri antichi, che però ottennero solo vane glorie terrene laddove il papa ha guadagnato l'immortalità della sua anima. Insomma, qui la celebrazione è tutta rivolta alle virtù morali, e il tutto culmina ai versi 109-112

Vedesti Iddio non come forma in speglio

ma per sua rara grazia a faccia a faccia

non ben contento di vederne il tergo

poggiando in parte ov'ei si fece albergo.

Nella stanza successiva si rimarca come tale traguardo, di arrivare a Dio, non sia stato raggiunto nemmeno dai grandi profeti dell'antico Testamento come Enoch, Elia ed Isaia, e da questo punto comincia una lunga digressione che ripercorre tutta la storia del mondo secondo la Bibbia: la creazione, la ribellione di Lucifero, Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso Terrestre, Caino e Abele e la vicenda della Torre di Babele, accostata poi alla scalata all'Olimpo che i Titani cercarono di compiere secondo il mito classico. Tasso vuole dimostrare, insomma, la propria conoscenza in materia di Sacre Scritture (e non solo, come abbiamo visto), strategia probabilmente connessa al fatto che il destinatario della sua opera, oltre a sedere sul trono di Pietro, era stato un grande predicatore francescano ed uno studioso molto rinomato dei testi sacri, dei quali aveva a sua volta promosso largamente la conoscenza.

Ecco alla strofa 25 il racconto del Diluvio Universale, e con esso il ritorno della metafora di cui già si è detto:

Già la terra di vizi in guisa è carca,

che'l diluvio la inonda e calle asciutto

non lascia, e salva è sol mirabil arca

fra il ciel turbato e il minaccioso flutto,

come la nave or tua, che l'onde varca,

ma quella non conduce il popol tutto

e molti esclude, e tu ciascuno accogli

e tra sirti gli scampi, e duri scogli.

Emerge in questa sede un'altra caratteristica che viene ribadita anche in seguito, vale a dire la grande vocazione ecumenica che si attribuisce alla figura del pontefice.
Tasso sembra quasi ridestarsi dal suo viaggio in compagnia delle grandi figure della storia cristiana al verso 217:

Ma dove lo mio stil veloce è scorso

per giunger di tue lodi a l'alma meta?

E torna a parlare del papa, intento “ne' sacri studi”, ancora “di saper vago, e non di gemme e d'auro”. Di nuovo lo celebra per le sue qualità di difensore della fede e di tutte le virtù che con essa vengono.

XXXII

Ed or come maestro, or come padre

emendi quegli error, ond'uom vaneggia

e d'opre giuste esempio e di leggiadre

fai ch'in altri s'onori e in te si veggia

duce diventi alfin di sante squadre

e diventi pastor di fida greggia,

e poggi, al ciel mostrando il calle aperto

di grado in grado, e più di merto in merto

XXXIII

E sicura si sta la mandra umile,

mentre cade la pioggia e 'l vento spira,

da' fieri morsi e dal'inganno ostile

del gran nemico suo, ch'acceso d'ira,

come lupo rapace al chiuso ovile

ne l'aer tenebroso intorno gira.
E la profonda fame è il suo tormento

perchè tu vegli a la sua guardia intento.

Comincia dalla stanza 32 ad emergere, con questi versi, accanto alla ormai consolidata visione del papa come condottiero anche l'idea, topica ma non per questo scontata, della figura del buon pastore, di una dimensione più protettiva della “fida greggia”, “la mandra umile” che viene difesa al punto che il gran nemico (come già era citato al verso 55) è “tormentato dalla profonda fame”.

Si passa con la stanza 35 a descrivere l'attività come cardinale e dunque l'elezione al soglio, e con esse arrivano le opere compiute concretamente da Sisto: cinto “il crin di lucid'ostro” grazie a papa Pio V, egli va ad affiancarlo “al governo dell'antica nave”, ancora una volta la Chiesa, e si dimostra valido al punto che:

e 'n te speraro, e non speraro indarno,

la Senna e 'l Reno, e non pur Tebro ed Arno

cioè le genti di Francia, Germania e d'Italia, indicate per metonimia attraverso i loro fiumi più importanti. Divenuto papa, viene indicato da Tasso come insormontabile baluardo a difesa delle genti cristiane: nella stanza 38 viene paragonato al Sinai, il monte sul quale Mosè ricevette in dono le tavole della legge

Tu sei monte in cui l'arca e 'n cui la prisca

legge si die' tra i fulmini spiranti,

perché il profan sia lunge e non ardisca

tra i folgori e le nubi andare avanti

e ancora nella stanza 40

E mentre d'oriente ancor minaccia

il barbaro tiranno ai lidi nostri,

che fuggì dianzi, quasi belva in caccia,

d'aquile o di leoni artigli o rostri;

e là donde Aquilone il mondo agghiaccia

spargono in noi venen tartarei mostri

tu al nostro scampo intendi a nessun parco,

spezzando del crudel gli strali e l'arco

dove viene esaltato come difensore della cristianità prima contro la minaccia dei Turchi, tramite la rievocazione della battaglia di Lepanto (i rostri delle aquile, asburgiche, e dei leoni, veneziani), e poi contro l'avanzare, nel Nord dell'Europa, delle ideologie protestanti.
In mezzo a queste due, la stanza 39 ricorda invece l'operato di Sisto nelle opere pubbliche che cambiano il volto di Roma: gli “sculti marmi” degli obelischi “di barbarica mole” si ergono “in suol latino”, “s'adornan templi” come succede a Santa Maria Maggiore e “l'ampio cammino” del rifacimento di alcune strade consolari torna alla luce; da notare come il lessico anticheggiante sottolinei l'opera del pontefice come un vero e proprio ritorno della gloria e della bellezza della città antica. Ancora nella stanza 44

Roma abbonda e risplende e 'n lei favilla

non è di guerra o ne l'Italia accesa,

ma in lieta libertà pace tranquilla

acqueta ogni discordia, ogni contesa

Continua l'intrecciarsi, dunque, della figura del prode guerriero posto a baluardo della fede e, al contempo, dell'uomo saggio e pacifico che riesce a far prosperare Roma; viene infatti poi accostato a Tifi e Palinuro, i due nocchieri, rispettivamente, della nave Argo e della nave di Enea, coloro che cioè sono in grado di guidare la già citata più volte nave nel mare in tempesta.

Ancora alle strofe 46 e 47:

XLVI
O voi, che l'Appennino e l'Alpe alberga

ed inonda il mar d'Adria e 'l Mar Tirreno,

greggia ben sete de la santa verga;

e voi, che lava Senna ed Istro e Reno,

e quell'onde ove par che 'l dì sommerga

la chiara luce, e lor s'acqueti in seno;

e voi, che 'l sol mirate uscir di Gange

appresso il lido ch'ei percuote e frange;

XLVII
e voi gelidi Sciiti e Mauri adusti

e voi che date il Nilo al verde Egitto

e voi che sete oltre i confini angusti

che pose a' naviganti Alcide invitto

a voi sante vestigia e passi giusti

segna di andarne al ciel il cammin dritto

il vicario di Cristo; a voi sì lunge

la sua infinita provvidenza or giunge.

Si ribadisce, con eleganti perifrasi volte a indicare prima l'Italia, poi, di nuovo, l'Europa continentale e quindi quella Atlantica, fino ad arrivare ai popoli dell'Estremo Oriente, dell'Estremo Nord e dell'Africa, fino a quelli delle Americhe, che l'opera e la grandezza del pontefice, con il loro ruolo salvifico, arriveranno sino a loro.

In chiusura, con le ultime due ottave, finalmente emerge la parola e il pensiero del poeta stesso:

ch'io son per merto indegno e gelo e tremo:

così manca il vigor nel corso estremo

che sembra invocare la grazia per “quelle colpe onde m'increbbe”: ecco che la conclusione del discorso diventa l'elogio personale che il poeta- personaggio rivolge alla figura della quale fin qui ha tessuto, impersonalmente, una lunghissima lode.

1. Immagine da www.bibliotecaitaliana.it [↑](#footnote-ref-1)
2. “Non è novo l’onor di lucid’astro” [↑](#footnote-ref-2)
3. Dall’edizione Guasti de “Le lettere di Torquato Tasso” [↑](#footnote-ref-3)
4. Informazioni da “Tasso a Roma”, Claudio Gigante, 2007, Salerno [↑](#footnote-ref-4)
5. “La vela rompe un vento umido”, cfr. Petrarca [↑](#footnote-ref-5)
6. Topos letterario di non essere in grado di spiegare ciò che si vuol lodare [↑](#footnote-ref-6)
7. “], P [↑](#footnote-ref-7)
8. E rimiro l’arene e i salsi lidi, e ‘l mio torto sentier; ma tu m’affidi nocchiero esperto e successore di Pietro], P [↑](#footnote-ref-8)
9. Bench’i in P [↑](#footnote-ref-9)
10. Benedetto, cassato, puro in P. Simbolo che indica nel cristianesimo la crocifissione di Gesù, una vittima senza macchia, dunque “puro, sacro e mansueto” [↑](#footnote-ref-10)
11. Tifi fu nella mitologia greca il timoniere della nave Argo [↑](#footnote-ref-11)
12. Grado, aggiunto successivamente, P [↑](#footnote-ref-12)
13. Personificazione del vento del Sud nella mitologia greca [↑](#footnote-ref-13)
14. Essempio, P [↑](#footnote-ref-14)
15. Et, P [↑](#footnote-ref-15)
16. Nome con cui gli antichi designavano il Danubio [↑](#footnote-ref-16)
17. Dalla Germania all’Asia occidentale (Mesopotamia) [↑](#footnote-ref-17)
18. Inizialmente cassato, riscritto subito dopo nella parte superiore della cancellatura, P [↑](#footnote-ref-18)
19. Pakistan [↑](#footnote-ref-19)
20. Egitto [↑](#footnote-ref-20)
21. Secondo la mitologia è uno dei cinque fiumi presenti negli Inferi [↑](#footnote-ref-21)
22. Qui, P [↑](#footnote-ref-22)
23. Il trionfo era la gloria massima che si poteva conseguire nell’antica Roma, e si otteneva sul Campidoglio [↑](#footnote-ref-23)
24. Palme nel Palatino, poi cassato, diventa salme [↑](#footnote-ref-24)
25. L obelisco, P [↑](#footnote-ref-25)
26. Si riferisce al riposizionamento degli obelischi ad opera di Sisto V, in particolare fa riferimento all’Obelisco Vaticano, situato in Piazza San Pietro con una croce al di sopra [↑](#footnote-ref-26)
27. Potrebbe essere riferimento ai libri di Isaia e Geremia nella Genesi, che vedono nel re di Babilonia il primo simbolo di Lucifero, dunque in questo caso sconfitto ‘l re simboleggia la sconfitta del male [↑](#footnote-ref-27)
28. Via Lata si forma proprio quando Sisto V, nel suo progetto di urbanizzazione, traccia il nuovo quartiere tra Quirinale e Trinità dei Monti [↑](#footnote-ref-28)
29. a pena, P [↑](#footnote-ref-29)
30. Aggiunta successiva, P [↑](#footnote-ref-30)
31. e restauro, aggiunto in P e cassato nella copia successiva [↑](#footnote-ref-31)
32. reverisco, P [↑](#footnote-ref-32)
33. L’episodio citato è quello del Libro dell’Esodo: Mosè viene chiamato da Dio nel monte Sinai attraverso il roveto ardente. Lì ricevette l’ordine di preparare il popolo ebraico; Dio infatti voleva mostrarsi e comunicare a tutti la sua volontà. Dopo tre giorni, sul monte iniziarono a scendere tuoni e lampi e, mentre tutti fuggivano spaventati, solo Mosè andò sulle pendici di esso, cercando il volere di Dio ed ottenendo i dieci comandamenti [↑](#footnote-ref-33)
34. Mille sostituito da cento, P [↑](#footnote-ref-34)
35. Or], P [↑](#footnote-ref-35)
36. Sacra, P [↑](#footnote-ref-36)
37. Ella sostituito da altra, P [↑](#footnote-ref-37)
38. Cfr. Petrarca, “Lettere al Castelvetro” e Leopardi, “La Ginestra” [↑](#footnote-ref-38)
39. “Tasso a Roma”, Claudio Gigante [↑](#footnote-ref-39)
40. Palatino: et [↑](#footnote-ref-40)
41. Palatino: et [↑](#footnote-ref-41)
42. Palatino: [E vista] [↑](#footnote-ref-42)
43. Nel Palatino viene aggiunta successivamente [↑](#footnote-ref-43)
44. Tasso ricorda il Dio biblico dell’Antico Testamento [↑](#footnote-ref-44)
45. Palatino: solo viene aggiunto in un secondo momento, accanto vi è la parola [Sisto], mancante nell’edizione Basile [↑](#footnote-ref-45)
46. Palatino: inizialmente scrive l’intelletto, lo cassa con ingegno immortal che meno è lento, cassa l’intera riga mentre stava copiando, per riscriverla immediatamente sotto [↑](#footnote-ref-46)
47. Palatino: et [↑](#footnote-ref-47)
48. Palatino: a canto [↑](#footnote-ref-48)
49. Palatino: et ardori [↑](#footnote-ref-49)
50. Giano è una delle divinità più antiche della religione romana; il tempio a cui si riferisce Tasso era un luogo di culto nel Foro romano dedicato al dio serrato da Augusto [↑](#footnote-ref-50)
51. Palatino: “Basta a la” cassato e sostituito da “sosterrà” [↑](#footnote-ref-51)
52. Il mondo degli inferi [↑](#footnote-ref-52)
53. Dafne era una Naiade, primo amore del dio Apollo. La fanciulla però rifiutò l’amore di quest’ultimo, dedicandosi alla caccia come seguace di Diana e quando vide il dio iniziò a fuggire. Apollo iniziò ad inseguirla, elencandole i suoi poteri per convincerla a fermarsi finché, ormai sfinita, non giunse presso il fiume Peneo e chiese al padre di aiutarla: si trasformò dunque in albero d’alloro e Apollo decise di considerare la pianta a lui sacra. (www.iconos.it) [↑](#footnote-ref-53)
54. Palatino: prima “homai”, sostituito poi con altrui [↑](#footnote-ref-54)
55. Austro è la personificazione del vento del Sud nella mitologia greca [↑](#footnote-ref-55)
56. Palatino: tempestoso, scrive poi dopo Egeo procelloso, lasciandoli entrambi [↑](#footnote-ref-56)
57. Appellativo della dea Cibele, dea della natura, degli animali e dei luoghi selvatici [↑](#footnote-ref-57)
58. Palatino: in, poi cassato e sostituito con ancor [↑](#footnote-ref-58)
59. Palatino: facevano altre cancellato a favore di rimbombò [↑](#footnote-ref-59)
60. Palatino: cancella tutta la frase, la riscrive subito dopo identica [↑](#footnote-ref-60)
61. Palatino: antiche, crea l’alternativa con prime scrivendolo sopra [↑](#footnote-ref-61)
62. Palatino: sostituzione secondaria [↑](#footnote-ref-62)
63. Palatino: prima cancellato, riscritto subito dopo [↑](#footnote-ref-63)
64. Palatino: morto, sostituito da fine [↑](#footnote-ref-64)
65. Palatino: aggiunto in un secondo momento [↑](#footnote-ref-65)
66. Palatino: sostituzione [↑](#footnote-ref-66)
67. Palatino: acceca, appenda scritto al di sotto [↑](#footnote-ref-67)